

Caso 4587

Attraverso lo specchio

La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa dell'autrice. Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

Camilla Puddu

CASO 4587

Attraverso lo specchio

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Camilla Puddu
Tutti i diritti riservati

*A chi osa sognare e trasformare i sogni in parole.
Soprattutto a mia mamma e mio padre.*

Prologo

1701\1995

La pioggia cadeva fitta su Londra, avvolgendo la città in un velo grigio e sonoro. Le strade erano deserte, illuminate appena dai lampioni tremolanti, i cui riflessi danzavano tra le pozzanghere come occhi vigili, pronti a cogliere l'inaspettato.

Un uomo avanzava con passo deciso, avvolto in un lungo cappotto nero che si confondeva con l'ombra della notte. Giunto davanti a un edificio abbandonato, si fermò. Le finestre erano sbarrate, i muri ricoperti da graffiti sbiaditi.

Si guardò attorno, scrutando l'oscurità con attenzione. Poi, da una tasca interna, estrasse una chiave arrugginita. La infilò nella serratura e la porta si aprì con un gemito metallico, spezzando il silenzio con un suono antico e inquietante.

Dentro, l'oscurità era totale. Solo la luce fioca di una candela rompeva il buio, rivelando pareti scrostate e mobili anneriti dal tempo. L'uomo si mosse con sicurezza, come guidato da una memoria che non era solo sua. Raggiunse uno scaffale traballante e lo spostò, rivelando una porta nascosta. La aprì lentamente. Oltre, una scala di pietra scendeva nelle viscere dell'edificio.

Ogni gradino sembrava condurlo non solo verso il sotto-suolo, ma verso un tempo lontano, sepolto nella polvere della dimenticanza.

In fondo, una stanza lo attendeva. Una sola fonte di luce ne rischiarava il cuore: un tavolo, e sopra di esso, una scatola di legno finemente intagliata.

Con mani esitanti, l'uomo sollevò il coperchio. All'interno non trovò nulla, se non un leggero strato di polvere. Alzò lo sguardo.

Lo specchio era lì, appeso alla parete di fronte, incorniciato da dorature scolpite con motivi intricati, come radici d'oro intrecciate. Sembrava antico quanto il silenzio che lo circondava, e altrettanto vivo.

L'uomo si avvicinò. Dal cappotto estrasse un mazzo di rose avvolto in carta scura e lo posò con cura sul tavolo, come un'offerta o forse un ricordo. Poi si voltò verso lo specchio.

Nel momento esatto in cui vi si specchiò, una luce irreale si accese dietro il vetro. Le sue sembianze si dissolsero, sostituite da immagini mutevoli: città sommerse, deserti senza tempo, volti sconosciuti che sembravano conoscerlo.

Poi, tra i riflessi tremolanti, comparve una scritta, incisa nella luce come su vetro incandescente:

“Ogni verità ha un prezzo. E tu ora sei pronto a pagarlo.”

L'aria si fece densa. Voci sussurranti si sollevarono intorno a lui, raccontando storie di potere, di inganni sepolti, e di un destino sul punto di compiersi.

In quel momento, comprese: lo specchio non era solo un oggetto antico. Era una soglia.

E lui, ormai, l'aveva oltrepassata.

24/03/25

Il caffè aveva un sapore orribile, come ogni mattina. Ma lo mandai giù lo stesso, in silenzio, fissando la mia immagine riflessa nello specchio sopra il lavandino. L'uniforme dell'FBI mi stava bene. Pulita, rigida, quasi troppo perfetta. I capelli erano raccolti con precisione, lo sguardo fermo. Eppure, sapevo che nei miei occhi c'era qualcos'altro.

Ossessione.

«Pronta per il grande giorno?» Chiese Mia alle mie spalle. La sua voce aveva quel tono allegro che usava per mascherare la preoccupazione. Era già sulla porta, le chiavi in mano e una ciambella nell'altra.

Annuii. «Pronta da trent'anni.»

Rise piano, ma si fermò subito dopo. Mi guardava nello specchio come se volesse dirmi qualcosa che aveva già detto mille volte. «Sai che non devi dimostrare niente a nessuno, vero? Nemmeno a lui.»

Non risposi. Come ogni mattina, aprii il cassetto del comodino e tirai fuori la vecchia foto: mio padre, in piedi davanti a un edificio fatiscente a Londra. Era stata scattata due giorni prima della sua scomparsa. Poi... il nulla. Nessun corpo, nessuna traccia. Caso chiuso. Archiviato come "fuga volontaria."

Fuga volontaria un cazzo.

Quantico. Il nome faceva ancora effetto quando lo pronunciavo mentalmente. Camminare nei corridoi della sede dell'FBI era come trovarsi nel cuore del potere: freddo, ordinato, impassibile. Ogni passo dentro quell'edificio era un colpo alla porta che avevano chiuso in faccia a mio padre.

Mi presentai all'ufficio del mio supervisore. L'agente speciale Elias Ward era un uomo alto, elegante, il tipo che riusciva a incutere rispetto anche solo con un'occhiata. Mi porse un badge temporaneo senza sorridere.

«Sarah Blackwell, giusto? Benvenuta alla sezione Crimini irrisolti. Qui i mostri dormono. Tu dovrai decidere quali vale la pena svegliare.»

«Spero di svegliarli tutti, signore.»

Alzò un sopracciglio. «Mi piace l'entusiasmo. Oggi lavori in affiancamento con l'agente Luis Moreno. Burbero, ma in gamba. Comincerete con l'archivio digitale. E prima che tu lo chieda... no, non puoi accedere subito ai file del caso di tuo padre.»

Mi aspettavo quella risposta. Sapevo che ci sarebbe voluto tempo. Ma ogni secondo lì dentro mi avvicinava. Poco alla volta, ma inarrestabile.

Luis Moreno non si alzò neppure dalla scrivania quando entrai. Era il tipo di agente che sembrava uscito da un vecchio dossier: camicia spiegazzata, caffè sempre in mano, occhi che avevano visto troppo e parlavano poco.

«Figlia di Blackwell, giusto?»

Annuii.

«Mi dispiace per tuo padre. Era uno dei bravi. Strano tipo, però. Sempre convinto che dietro certi casi ci fosse... altro.»

«Altro tipo cosa?» Chiesi, mantenendo il tono neutro.

«Sai... simboli, sparizioni strane, gente che svanisce nel nulla. Roba che la burocrazia preferisce archiviare e dimenticare.»

Sentii un nodo stringersi in petto. Quelle parole colpivano nel segno, ma non lasciai trapelare nulla. Avevo imparato a nascondere bene.

Moreno mi porse un tablet. «Comincia da qui. Casi irrisolti dal 4000 al 5000. Cerca pattern, anomalie, dettagli che sembrano insignificanti. I dettagli fanno tutto.»

Scrollai la schermata. Nomi, numeri, dati. Fino a che non lo vidi.

Un fascicolo segnato da un'etichetta rossa, sbiadita, ma ancora leggibile:

Caso #4587 – “Lo Specchio di Ealing Grove”

Il sangue mi si gelò nelle vene.

Il file era criptato. Bloccato. Nessuna anteprima, nessuna informazione accessibile.

Non ancora.

Lo fissai per lunghi secondi. Il cuore mi martellava nel petto, ma il viso restava impassibile.

Passai il resto della mattinata immersa nei fascicoli digitali, seduta a una scrivania che puzzava di disinfettante e carta

vecchia. Le luci al neon mi pulsavano sopra la testa come un cuore artificiale, regolare e senz'anima. Ogni tanto l'agente Moreno borbottava qualcosa, una specie di consiglio o commento, ma per lo più rimanevamo in silenzio.

Eravamo in un open space senza finestre, con file di postazioni allineate in modo quasi ossessivo. Ogni scrivania aveva il suo piccolo universo: tazze piene di penne, porta-foto sbiaditi, foglietti adesivi colorati. La mia, ancora vuota, sembrava quasi respinta dal luogo stesso, come se non le fosse permesso di appartenere davvero.

A pranzo non avevo fame, ma andai comunque nella mensa. Prendere un vassoio e sedersi accanto a colleghi che non conoscevo era un gesto che sentivo di dover fare, anche solo per mantenere le apparenze. La linea tra chi collabora e chi indaga era sottile in ambienti come quello. E io, sotto sotto, non mi fidavo ancora di nessuno.

Scelsi un'insalata che non avrei toccato e una bottiglietta d'acqua. Quando mi sedetti, una donna sui trentacinque con capelli rossi raccolti in una coda alta mi rivolse un sorriso curioso.

«Nuova?»

«Sì. Sarah Blackwell. Sezione Crimini irrisolti.»

«Interessante. Io sono Rebecca Tannery. Intelligence operativa. Ci capiterà di incrociarci, se peschi casi ancora vivi.»

Annuii, senza aggiungere altro. Non volevo sembrare né troppo chiusa né troppo aperta. Solo presente. Rebecca non insistette, ma dopo qualche secondo disse con naturalezza:

«Tu sei la figlia dell'agente sparito a Londra, vero?»